

+ INN̄ DN̄I D̄I SALV̄ NR̄I IH̄V̄ XPĪ ♂ TEMPORIBVS SC̄IS  
SIMI AC TER BEATISSIMI ET APOSTOLICI . DN̄ . PASCHALIS  
PAPAE INFRADVCTA SVNT VENERANDA SC̄ORVM . COR  
PORA IN HANC SC̄AM ET VENERABLEM BASILICAM  
BEATAE XPI VIRGINIS PRAXEDIS . QVAE PRAEDICTVS  
PONTIFEX . DIRVTA EX CYMITERIS SEV CRVPTIS IACEN  
NTIA ANFERENS ET SVB HOC SACROSC̄O ALTARE SVMMA  
CVM DILIGENTIA PROPRIIS MANIBVS CONDIDIT . IN MEN  
SE IVLIO DIE XX . INDICIONE DECIMA ♂  
NOMINA VERO PONTIFICVM . HAEC . SVNT ♂ VRBA  
NI . STEPHANI ANTHERI MELTIADIS FAVIANI IVLII PON  
TIANI SIRICII LVCHII XYSTI FELICIS ANASTASH ET CAELESTINI  
ITEM NOMINA EPISCOPORVM . STRATONICI . LEVCII ET  
OPTATI . QVAMQVAM . PRESBITERORVM ET LEVITARV̄  
NICOMEDIS ARCHIP̄BR̄ IVSTINI ET CYRINI . CYRIACI . DIA  
CONI . NEMESII ATQVE IACHEI ♂ ETIAM ET MARTY  
RVM NOMINA ISTA SVNT . ZOTICI . HERENEI . IACHIN  
THI AMANTII MARI AVDIFAX . ABBACV AC SC̄ORVM  
OCTINGENTORVM QVORVM NOMINA SCIT OM̄PS  
CASTVLI FELICIS MILITIS GORDIANII EPIMACHI SERVI  
LIANI . SVLPICII . DIOGENIS . BASTI ET ALII LXII . MARCEL  
LIANI MARCI FESTI ET ALII DVO . TERTVLLINI FAVSTI BO  
NOSI . MAVRI . CALVMNIOSI IOANNIS EXSVPERANTII  
CASTI CYRILLI ET SEPTEMGERMANOS . HONORATI  
THEODOSH . BASILII . CRESCENTII LARGI . SMARAG  
DI CRESCENTIONIS IASONIS MAVRI YPPOLITI  
PONTIANI CHRYSANTHI ET ALII LXVI . SIMVL  
QVE ET ALII MILLE CENTVM VIGINTI QVATTVOR  
QVORVM NOMINA SVNT IN LIBRO VITAE . MAVRI  
ARTHEMII POLIONIS ET ALII SEXAGINTADVO MAR  
TVRES ♂ NOMINA QVOQVE VIRGINVM SCILICET  
ET VIDVARVM . PRAXEDIS PVdentIANAE  
IVLIANAe SIMFEROSAE FELICVLAe MARINAE  
CANDIDAE PAVLINAE DARIAE BASILLAE . PAV  
LINAE MEMMIAE MARTHAe EMERENTIANAE  
ZOE ET TIBVRTIADIS ♂ QVOCIRCA ET IN IPSO  
INGRESSV BASILICAE MANV DEXTRA . VBI VTIQVE  
BENIGNISSIMAE SVAE GENETRICIS . SCILICET DOM  
NAE THEODORAE EPISCOPAE CORPVS QVIESCIT CON  
DIDIT IAM DICTVS PRAESVL CORPORA VENERABIL  
IVM HAEC . ZENONIS PRESBITERI ET ALIORVM  
DVORVM ♂ PARITERQVE ET IN ORATORIO BEATI  
IOANNIS . BAPTISTAE MANV LEVA PRAENOMINA  
TAE BASILICAE QVI ET SECRETARIVM ESSE DINOSCI  
TVR CONDIDIT CORPORA SCILICET MAVRI ET ALI  
ORVM QVADRAGINTA . MARTYRV̄ ♂  
SIMILI MODO ET IN ORATORIO BEATAE XPI VIRGINIS  
AGNETIS QVOD SVRSVM IN MONASTERIO SITVM  
EST IPSE PASTOR EXIMIVS POSVIT CORPORA PIORVM  
MARTYRV̄ VIDELICET . ALEXANDRI PAPAE  
ATQVE EVENTII ET THEODVLI PRESBITERIS ♂  
HOS OMNES D̄I ELECTOS FREQVENTIVS DEPRE  
CANS QVATENVS PER EORVM VALEAT PRECES  
SVAE POST FVNERA CARNIS AD CAELI CONSCEN  
DERE CVLMEN . AMEN ♂  
FIVNT ETIAM INSIMUL OMNES SC̄I DVO MILIACCC

Non esauri le sue ricerche Pasquale, perocché altri martiri furono estratti da Sergio II e da Leone IV (1). Nella chiesa di s. Martino ai Monti rimane ancora l'iscrizione originale dello stesso Sergio relativa a questa traslazione di cui pure diamo il testo, sciolto però dai nessi e dalle abbreviazioni proprie di quel tempo:

+ TEMPORIBVS DOMINI SERGI . IVNIO  
RI PP̄ RECONDITA SVNT IN HOC S  
ACRO ALTARE BEATI SILVESTRI PRAESV  
LI (sic) CORPVS ET BEATI MARTINI ET BEATI  
SSIMO FABIANO (sic) ATQVE STEPHANO  
ET SOTERO MARTYRIBVS HAC (sic) PONTIFICIBVS INSI  
MVLQVE . ASTERIO CVM SANCTISSIMA FILIA E  
IVS SANCTOQVE CIRIACO PAPIA ET MAVRO LA  
RGO SMARAGDO ET IASON (sic) SISINNIO ATQVE  
ANASTASIO ET INNOCENTIO PONTIFIC  
IBVS VNA CVM SANCTO QVIRINO AC LEONE EPIS  
PARITER ARTEMIO SISIANO POLIONE THE  
ODORO NICANDRO CRESCENTIANO MAR  
TIRIBVS CVNQVE BEATA SOTERE ATQVE PAVLI  
NA NEC NON MEMMIA IVLIANA ET QVIRI  
LLA THEOPISTAE SOPHIA VIRGINIBVS  
ATQVE MARTIRIBVS ET BEATA QVIRIACE VIDV  
E ET BEATA IVSTA CVM ALIIS MV  
LTIS QVORVM NOMINA DEO SOLI SVNT  
CONDITA (sic) VTROSQVE SVB SACRO AL  
TARE DEDICATAS COLLOCAVIT  
HEC SANCTORVM CORPORA TRANSLATA  
SVNT DE CIMITERIO PRISCILLAE VI  
A SALARIA STATVENS OMNI ANNO IN FE  
STIVITATIBVS VI ECCLESIE INDVLGENTIAM TRIVM  
AGNORVM (sic) ET III QVATRAGENARVM OMNIBVS AD EA(ndem)

(1) *Lib. pont. in Sergio II, §. XXVIII, XXXII; in Leone IV, §. XLI.*

Ma le gemme più fulgide furono portate via: e questa colossale traslazione fu origine della leggenda delle molte carra di ossa di martiri traslate al Pantheon; ricordo che fu confuso con quello delle *reliquiae* ivi collocate da Bonifacio IV, assai prima che i sepolcri delle catacombe fossero toccati. Infatti i canonisti e gli eruditi trattando della voce *reliquiae* hanno più volte notata la differenza che passa fra quella e la parola *corpus* (1).

Queste traslazioni furono il principio dell'abbandono e della rovina definitiva dei nostri cimiteri, oblio che incomincia appunto dalla prima metà del secolo nono. Ma non di tutti i cimiteri, né d'ogni cimitero fu contemporaneo quell'abbandono. D'alcuni cimiteri rimasero accessibili alcune parti sottoposte ad alcune basiliche. Nel cronico dis. Michele *ad Mosam* si legge che un pellegrino nel secolo undecimo ottenne alcune reliquie *a quodam cimiteriorum custode*, e scese in un cimitero *ubi semper ardent lampadas* (2): era così chiamato allora il cimitero di s. Valentino sulla via flaminia; la stessa sorte toccò agli ipogei di s. Pancrazio, a quelli di s. Sebastiano *ad Catacumbas*. Di Nicola I, come abbiamo dalla vita di lui, stampata nelle antiche edizioni dei Concilii si legge che: *assidue superno fretus intuitu sanctorum ecclesias ac coemeteria circuibat* (3). Egli fu l'ultimo papa del medio evo che imprese ancora qualche restauro nelle parti di qualche cimitero del tutto non abbandonato. Con lui terminano le memorie di lavori fatti nelle catacombe.

Allora entra la Roma sotterranea nella notte oscurissima dei secoli del medio evo, nei quali giacque a sé stessa abbandonata ed esposta ad un lento e tacito lavoro di distruzione, prodotta dal crollare delle pareti, dalle rovine delle fabbriche superiori, dallo introdursi delle acque e delle terre pei lucernari e per le antiche scale. Quegli accessi furono presto ostruiti, quei luoghi divennero inaccessibili; ed allora la nebbia del mito e della

(1) V. Ferrandi, *Disquisitio reliquiaria* p. 448 e segg.

(2) Calmet, *Hist. de Lorraine* t. III, preuves p. c.

(3) *Concilia* ed. Colon, 1567, t. III, p. 486.

leggenda s'addensa in quei luoghi favorita dai racconti delle rozze ed accese fantasie dei pellegrini del medio evo, che di secolo in secolo si venivano trasmettendo. Ma soprattutto incomincia una grande confusione topografica aumentata dall'alterazione dei nomi dei cimiteri, le cui memorie di giorno in giorno s'intralciano, si dileguavano, si perdevano. Finché negli ultimi secoli dell'età di mezzo, nei libri stessi delle indulgenze e negli itinerari fatti pei pellegrini delle varie nazioni, non si trova quasi più menzione dei cimiteri di Roma; tanto era divenuta grande e profonda la dimenticanza delle gloriose memorie dei santuari dei martiri, tanta era la distruzione dei sacri edifici!

Questa condizione di cose giunse fino al secolo decimoquinto. La più antica memoria conosciuta di chi in quel secolo ponesse il piede nelle catacombe al di là dei luoghi ordinariamente visitati, cioè degli ipogei di san Sebastiano, è quella d'un tale *Ioannes Lonck*, il cui nome è segnato in un cubiculo del cimitero di Callisto colla data dell'anno 1432 (1). In quegli anni medesimi per alcune aperture avvenute sopra quel cimitero, penetrarono in quei sotterranei alcuni frati minori che vi segnarono col carbone i loro nomi, ai quali è premessa la seguente data: *anno dñi mccccxxxiii die viii mensis Iunii*. Questi frati minori seguitarono a discendere in quella parte del cimitero di Callisto fino al 1482, come si vede dai nomi dei medesimi. In quel sito stesso nel 1467 vi scesero alcuni Scozzesi: *mcccclxvii quidam Scoti hic fuerunt*. Una di quelle iscrizioni dice: *mccccli die xvii Ian. fuit hic ad visitandum sanetum locum istum, frat. Laurencius de Sicilia cum xx fribus ordinis frum minorum*.

Sulle orme dei frati minori condotti in quei sotterranei da spirito di pietà, scesero pochi anni dopo Pomponio Leto e i suoi accademici, pel cui capo bollivano troppo le follie d'un paganesimo che rinascereva allora. Col carbone sono scritti i loro nomi non solo nel cimitero di Callisto, ma anche in altri cimiteri, nomi talvolta ac-

(1) De Rossi, *Roma sott.* I, p. 2.

compagnati da disoneste allusioni. In una vasta cripta del cimitero di Callisto gli accademici romani non solo scrissero i loro nomi, ma notarono eziandio la ragione di quella loro discesa e il giorno della medesima; il catalogo è conchiuso da quello di Pomponio Leto scelto da loro a *pontefice massimo*.

1475 XV KL.

FEB.

PANTAGATHVS

MAMMEIVS

PAPIRIVS

MINICIN<sup>S</sup>V

AEMILIVS

VNANIMES

PERSCRVTATORES

ANTIQVITATIS

REGNANTE

POM. PONT. MAX.

MINVTIV<sup>S</sup>

ROM. PVP. DELITIE (1).

È noto che quei sodali di Pomponio furono in voce di sospetti cristiani, e Paolo II li fe' processare. Da questo loro scritto lasciato nel buio delle catacombe risulta che Pomponio Leto era il pontefice massimo della romana accademia, carica che rimase ignota affatto agli scrittori contemporanei.

Nel 1490 troviamo in altra cripta callistiana il nome di Ranuzzo Farnese *cum sodalibus*, e quello di un abate *sci Hermetis de Pisis cum vii sotiis* dell'anno 1467.

Questi privati perlustratori che o per devozione o per curiosità, mediante aperture irregolari penetrarono fino dal secolo decimoquinto nelle catacombe, sono come i precursori di quella schiera di dotti che più tardi rivolsero di nuovo i loro studi verso le dimenticate catacombe, e che dopo tanti secoli le riaprivano un'altra

(1) *Romanarum puparum deliciae*.

volta alla scienza e alla pietà, che v'avrebbero colà trovato ancora pascolo abbondantissimo.

La scintilla che si gran fiamma accese, si manifestò in Roma il 31 Maggio del 1578. In quel giorno alcuni operai cavando la pozzuolana in una vigna di Bartolomeo Sanchez fuori la porta Salaria circa il miglio secondo, s'imbatterono in una galleria cimiteriale ancora integra, ricca d'epigrafi, di pitture, di sarcofagi. Quella scoperta levò gran rumore in Roma, e molti v'accorsero. Fra gli epitaffi che ivi si leggevano uno ricordava, *Paolina santa in Cristo riposante fra i beati*. Tutti ammirarono quel luogo insigne, nessuno però ne tenne conto. Gli operai proseguirono l'opera loro, e gallerie e sarcofagi e pitture, tutto fu distrutto e disperso in pochissimo tempo.

Però da quel giorno le catacombe non rimasero più chiuse agli studiosi. Un dotto frate predicatore, Alfonso Ciacconio che allora viveva, fece ricopiare gli affreschi della vigna Sanchez e li pose in un suo domestico museo (1); egli trovava diletto nello scendere spesso nelle catacombe e studiarne i monumenti; intanto allo stesso studio s'accingea un giovane fiammingo venuto da Lovanio di nome Filippo de Winghe, il quale stretta amicizia col domenicano, prese a studiare le pitture dei cimiteri e a ricavarne nuove e più esatte copie, ma nel 1592 moriva in Firenze. Quei preziosi disegni che si credevano smarriti, sono stati testè ritrovati dall'illustre Monsignor Wilpert in un codice vallicelliano. Un altro giovine fiammingo giunto a Roma in quei giorni ne raccoglieva l'eredità; egli era Giovanni L'Heureux, noto sotto il nome greco di Macario, che tolse a studiare anch'egli la Roma sotterranea scrivendo poscia su questa un apposito libro.

A questi dotti si aggiungeva l'illustre professore del romano Archiginnasio Pompeo Ugonio, che nel 1588 aveva divulgato il volume sulle sacre stazioni, e con lui si accompagnava il giovanetto Antonio Bosio. Questi è il grande esploratore delle catacombe romane, il cui

(1) *Macarii, Hagioglypta* pp. 2, 3.

nome resterà sempre celebre nella storia letteraria delle medesime. Antonio Bosio è meritamente appellato il *Colombo della Roma sotterranea*. Egli più volte è stato confuso, anche da alcuni moderni, col p. Tommaso Bozio dell'Oratorio, compagno e discepolo di s. Filippo. Antonio Bosio fu un laico, piissimo non meno che dotto e instancabile ricercatore delle catacombe. La sua patria è incerta, altri lo dicono romano, altri maltese, altri milanese. L'Abela lo dice nato in Malta e venuto in Roma giovanissimo (1). Nacque circa il 1576, nel 1593 incominciò le sue esplorazioni per le catacombe e in quell'anno ai 10 di dicembre entrò in compagnia di Pompeo Ugonio e di altri *gentiluomini curiosi* in una regione del cimitero di Domitilla: non provveduto a sufficienza di lumi, credette di avere smarrito la via; ma suo timore fu solo quello di *contaminare col suo immondo cadavere* (sono sue parole) *i sepolcri dei martiri* (2).

In quegli anni io trovo fatta menzione in Roma d'un altro suo omonimo Antonio Bosio dottore in legge ma chierico, di cui m'ha dato notizia il ch. archivista de' Brevi Mons. Pietro de Romanis (3); questi era figlio d'un cavaliere gerosolimitano. Il nome del Bosio scritto col carbone si trova in ogni angolo e nelle parti più remote di ogni cimitero, ANT. BOSIVS (sic). Con lui si accompagnava spesso un tale *Ioannes Andreas Rubeus* o *De Rubeis* cavaliere gerosolimitano. L'opera del Bosio fu pubblicata dopo la sua morte a spese dei cavalieri di Malta, cui per testamento era stato lasciato in legato il manoscritto. Il testo nelle parti non compiute fu terminato dal p. Giovanni Severano dell'Oratorio, già amico del Bosio. Ottavio Pio di Borgo s. Sepolcro ebbe l'ufficio di rivedere i monumenti che si pubblicavano nelle tavole; Gaspare Berti matematico, e l'architetto Francesco Contini furono incaricati di levare le piante dei vari cimiteri. Cinque anni dopo la morte del Bosio la *Roma sotterranea* per le

(1) Abela, *Melita illustr. in Thes. Antiq. ital.* t. x, p. 462.

(2) De Rossi, *Roma sott.*, p. 195 e segg.

(3) *Index Brev.* Iuli 1604, fol. 302.

cure del Comm. Carlo Aldobrandino ambasciatore dell'ordine di Malta, in un volume superbo dedicato ad Urbano VIII, vide la luce. Una edizione latina di questa opera nel 1651 fu poi vulgata dal p. Paolo Aringhi dell'Oratorio, versione alla quale con poca buona fede aggiunse l'editore e traduttore il suo nome.

Sembra incredibile che un uomo così pio e devoto dei martiri come il Bosio, non andasse immune dalla calunnia. Giano Nicio Eritreo nella sua *Pinacotheca virorum illustrium*, denigra il Bosio dipingendolo qual uomo pessimo e dissoluto, accusandolo di profanare le catacombe con disonesti conviti e con orgie bacchiche! Quelle accuse furono raccolte dal Rossotti nel *Syllabus scriptorum Pedemontii* 1667 e dal Napione in un *Discorso sulle cristiane antichità* recitato in Roma nei primi anni del nostro secolo.

Ma fra i visitatori delle catacombe romane del secolo decimosesto è da ricordare innanzi a tutti Filippo Neri. Allorquando il santo fiorentino discese la prima volta nelle catacombe, la sua grand'anima senti di trovarsi nei luoghi santificati dagli atleti di Cristo, ed alla mente del Neri balenò subito un gran pensiero, quello di ricondurre alle catacombe i suoi romani, e così ridestare quella società corrotta, viziosa e barocca come il secolo decimosesto, da quel letargo di morte. Si preparò a questo grande apostolato, pellegrinando per molti anni alle basiliche dei martiri, e per dieci anni passando le notti nel cimitero di s. Sebastiano, ove trascorreva le lunghe ore assorto nell'estasi della preghiera.

Uscito dalle catacombe mise in opera il suo grande divisamento, ripristinando gli antichi pellegrinaggi del popolo romano alle abbandonate tombe dei martiri, cui dette la forma di visita delle *Sette Chiese*. Venticinque o trenta furono da principio i suoi compagni; ma perchè era quella opera grande e santa, fu combattuta dagli invidiosi che sono d'ordinario coadiuvati e sostenuti dalle anime piccole e dagli spiriti gretti; onde quel pellegrinaggio cagionò a Filippo un'aspra guerra; ma ben presto Filippo trionfò dell'invidia e della piccolezza; allora

si rividero le antiche vie romane solcate un'altra volta da lunghe processioni talvolta di duemila persone che tornavano alle abbandonate tombe dei martiri. Mentre Filippo riconduceva così alle catacombe il popolo di Roma ritemperandone la fede e il costume, ordinava a Baronio di scrivere gli annali ecclesiastici, opponendo al Settentrione che blaterava, la virtù e la scienza, ma specialmente la prima, della quale il mondo cristiano era assai povero in quei giorni.

Dopo la morte del Bosio e la pubblicazione della gigantesca opera sua si moltiplicarono gli studiosi delle antichità cristiane, si ravvivò la devozione per i martiri; incominciarono ricerche ed escavazioni nelle vigne attorno a Roma dove si aveva indizio di antichi cimiteri; ma dolorosamente queste erano fatte a spese di privati, i quali desiderosi di avere reliquie, chiedevano ed ottenevano la facoltà di cercarle nelle catacombe romane, valendosi dell'opera di rozzi ed inesperti cavatori i quali fino alla prima metà di questo secolo posero a soqquadro le catacombe distruggendo a migliaia e migliaia le tombe rimaste ancora intatte, estraendo soltanto le reliquie, ma delle iscrizioni e degli altri monumenti facendo orribile strage: queste si donavano a coloro che le richiedevano, o si adoperavano nei restauri degli edificii rustici, spesso si spezzavano, si distruggevano senza numero. Dopo quelle dei Goti e dei Longobardi, le devastazioni fatte in tempi così vicini ai nostri sono state le più furiose benchè operate con fine di pietà, non accompagnata però da criterio scientifico. Non mancarono in questo tempo anche i falsari a speculare sulla buona fede dei devoti. Alcuni di questi furono posti sotto processo: di tal numero fu per es. Giovanni Angelo Santino detto il Toccafondo, imputato di *escavatione et vendita di ossi sotto nome di reliquie*. Egli era anche pittore ed aveva ottenuto nel 1603 facoltà di disegnare i cimiteri e luoghi sotterranei di Roma ed era praticissimo dei cimiteri. Negli Archivi della Santa Sede in un codice manoscritto (1) ho trovato

(1) Arch. Vat., *De Eccl. Urbis Iuli Roscii* VI, 37, E 9310.

un estratto del processo del Santino intitolato: *Notula delle cose confessate da Gio. Angelo Santino preso in flagrante con reliquie levate dal cimitero di santa Cetronella Felicità e Novella fuori Porta Pia* cui v'è annesso un catalogo di cimiteri da lui conosciuti e perlustrati per i suoi disegni.

Dopo il Bosio, il primo che in qualche guisa tornò a quel metodo scientifico fu Raffaele Fabretti, il quale nel 1688 presiedè alla ricognizione delle reliquie dei martiri. A lui succedette il Boldetti nella prefettura delle catacombe, il quale divulgò il noto volume intitolato, *Osservazioni sui sacri cimiteri*. Egli presiedette per oltre 30 anni ad escavazioni fatte unicamente collo scopo di cavare reliquie e corpi di santi: è impossibile descrivere il numero degli ambulacri non tocchi, di cripte insigni, di sepolcri inviolati, di oggetti, di ricche e minute suppellettili che trovò. Ma egli tutto manomise, ed in quel lungo periodo di tempo si proseguì a saccheggiare i nostri cimiteri in modo incredibile; sembra che il suo intento fosse quello di distruggere sepolcri, non curando nè dipinti, nè iscrizioni, nè arte, nè storia, purchè potesse rinvenire reliquie di martiri e calmare le apprensioni che aveva destato il libro dell'illustre benedettino il Mabillon *De cultu sanctorum ignotorum*, le cui osservazioni erano state travisate ed esagerate dal Misson e da altri controversisti protestanti.

Un dotto gesuita frequentava in quei giorni le catacombe usando familiarmente col Boldetti e coll'amico comune il Marangoni, cioè il p. Lupi. Quest'uomo eruditissimo scrisse più dissertazioni d'archeologia cristiana, traendo partito dalle scoperte che in quei giorni venivansi facendo massime nei cimiteri della Salaria. Il Marangoni anch'egli di non comune erudizione, fu un sacerdote anagnino che ebbe familiarità colla maggior parte dei dotti ed eruditi suoi contemporanei. Egli faticò per diciassette anni a preparare un'opera, frutto dei suoi studi nelle catacombe in cui descriveva le pitture e lapidi ed ogni maniera di monumenti da lui osservati e scoperti. Il